

## Per la microstoria della lingua italiana

Lorenzo Tomasin

**ABSTRACT** The paper focuses on the relationships between the history of the Italian language and the historiographical methodology referred to as Microhistory that developed in Italy at the end of the 20<sup>th</sup> Century and which subsequently became widespread. During the last two decades, various studies of the Italian language have been dedicated to research into historical sources such as archival documents, judicial documents and private correspondence in order to reconstruct the evolution of the history of the language spoken by the lower classes, i.e., independently of the history of the literary language. Nevertheless, this attention and sensitivity to documentary sources could be further enhanced by reconsideration of some research methods and issues in the light of the recent historiographical debate on Microhistory.

**KEYWORDS:** Storia della lingua italiana, Microstoria, Lingua delle classi subalterne

**PAROLE CHIAVE:** History of the Italian Language, Microhistory, Language of the lower classes



# Per la microstoria della lingua italiana

Lorenzo Tomasin

1.

Il concetto e il termine di microstoria non sono rispettivamente tematizzato e impiegato nelle opere fondative di questa corrente storiografica (in particolare nel cruciale *Il formaggio e i vermi*, GINZBURG 1976), ma hanno conosciuto negli ultimi decenni del secolo scorso una piena sanzione e un approfondimento anche terminologico (lo stesso GINZBURG 1994 si è incaricato di una suggestiva «breve storia» della parola), nonché una organica collocazione nel campo degli studi storici<sup>1</sup>.

Fra i tratti costitutivi della microstoria, che non si pretende di ripercorrere qui nella sua ormai notevole complessità di sviluppi (un quadro della situazione, né l'unico, ha proposto RAGGIO 2013), isoleremo solo quelli che si prestano alla riflessione sui rapporti già intercorsi e su quelli ulteriormente possibili tra la ricerca microstorica e gli studi di storia della lingua italiana. Si intende da un lato documentare l'importanza del modello (esplicito o implicito) della microstoria in studi importanti per la storia della lingua, e da un altro suggerire l'esistenza di varie piste d'indagine ancora poco esplorate e piuttosto promettenti.

Caratterizzano e quasi delimitano questo ambito di studi in primo luogo il legame con l'indagine storico-sociale; ancora, la predilezione per casi circoscritti nel tempo e nello spazio e per contesti spesso considerati marginali rispetto ai grandi e classici problemi istituzionali posti dagli studi

<sup>1</sup> Questo articolo nasce da un corso di storia della lingua italiana tenuto a Losanna nell'autunno del 2022. Sono molto grato, per gli scambi che ho avuto con loro durante quel semestre, a Carlo Ginzburg, involontario ispiratore di quel corso, nonché a Laura Ricci e Pietro Trifone, che ne sono stati ospiti. Di suggerimenti preziosi sono debitore anche a Vincenzo Lavenia, Matteo Cesena, Roberta Decolle, Micaela Esposto, Giovanni Merisi, Giacomo Morbiato.

di storia economica, politica e religiosa; inoltre, la valorizzazione delle testimonianze archivistiche (con predilezione per quelle giudiziarie e amministrative, nonché per quelle private), messa a partito per l'evocazione minuziosa di vicende, luoghi e persone di secondo piano – o del tutto assenti – negli affreschi storici tradizionali. Dai caratteri appena indicati discende anche l'attenzione allo studio delle classi subalterne e dei contesti meno intensamente illuminati dalla documentazione superstita in quanto più periferici rispetto ai centri del potere, della ricchezza e quindi della produzione scritta: contesti dai quali gli oggetti studiati vengono a volte rischiarati di riflesso.

Nata di fatto nell'ambito della storia moderna, e particolarmente fruttuosa per quell'età a causa della conformazione e distribuzione dei giacimenti documentari, la metodologia microstorica si è espansa in progresso di tempo sia all'indietro, verso la storia medievale, sia in avanti, estendendosi agli studi di storia contemporanea e saldandosi con ricerche come quella della storia orale, nonché dialogando con l'antropologia – come ha fatto a più riprese lo stesso Ginzburg, con giudiziosa circospezione<sup>2</sup>. Sono aspetti ai quali la storia della lingua non può, come vedremo, rimanere insensibile.

## 2.

Punti di riferimento, in una geografia ben più ramificata nel campo degli studi storici, sono per comune riconoscimento alcuni lavori dello stesso Ginzburg e di colleghi precocemente attivi nel medesimo filone di studi, tra i quali un ruolo preminente hanno svolto Giovanni Levi, Edoardo Grendi, Simona Cerutti. A varie riprese la corrente di studi di cui diciamo ha fatto il punto sulle proprie stesse ricerche, cosicché il valore di provvisori bilanci hanno, tra i vari altri, una nutrita serie di contributi pubblicati dalla rivista «Quaderni storici», e i saggi raccolti in REVEL 2016.

Il ruolo di un incubatore scientifico ha avuto poi la collana *Microstorie* di Einaudi, attiva tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, che ha portato l'attenzione sui temi tipici di questo orientamento. A traghettare

<sup>2</sup> Così fino al recente *Ethnophilology*, termine che Ginzburg usa in un senso ben diverso da quello che altri ha proposto nell'ambito della filologia romanza d'ambiente italiano (cfr. ora GINZBURG 2021, pp. 117-33).

idealmente problemi e metodi della microstoria nel secolo attuale è, tra gli altri, un acuto articolo di Francesca TRIVELLATO 2011, che persuasivamente argomenta la piena attualità e produttività della prospettiva microstorica nel quadro delle più recenti tendenze della ricerca storiografica, con particolare riferimento alla *Global History*. Secondo Trivellato, «Italian microhistorians' reflections on the relationship between micro and macro can instill a healthy dose of critical self-reflexivity into the practice of global history». Essi offrono un utile complemento a ricerche che, come quelle di tanta storiografia contemporanea, rischiano di non bilanciare l'astrattezza e il dettaglio, di non sapersi soffermare sui particolari rivelatori. «As social scientists – osserva ancora Trivellato – more than narrative historians, Italian microhistorians were driven by the desire to offer a new conceptualization of the connection between social action and cultural beliefs». Si tratta di una concettualizzazione alternativa a quelle troppo generali perfezionate durante il Novecento, che può ora rivelarsi utilmente complementare anche alle grandi tendenze della storia globale e post-coloniale. Un percorso simile ha impegnato la storia della lingua italiana, e più ancora potrebbe impegnarla, liberandola dai condizionamenti e dalle forzature di grandi modelli storiografici ricevuti da altre discipline (*in primis*, come vedremo, dalla storia letteraria) e talvolta forzosamente imposti alle autonome traiettorie dei suoi studi.

### 3.

Da vari decenni ormai la storia della lingua italiana, disciplina ancor giovane per statuto accademico ma per natura portata all'apertura interdisciplinare, dialoga proficuamente con gli studi storici. Il secondo convegno dell'Associazione per la storia della lingua italiana – che seguì quello inaugurale su «storia della lingua e storia letteraria» – fu dedicato nel 1999 ai rapporti tra «storia della lingua italiana e storia», e le intersezioni disciplinari tra storia linguistica e storia sociale furono in quella sede oggetto di puntuali approfondimenti (gli atti uscirono nel 2003). Esattamente negli stessi anni, d'altra parte, gli storici moderni guardavano con interesse a questioni poste sul confine tra le due discipline (ad esempio, ai rapporti tra riforma religiosa e uso del volgare nel Cinquecento, oggetto di un acuto lavoro di FIRPO 2002).

A rinviare, in un certo senso, il confronto diretto e aperto con le ricerche di microstoria è stato a lungo il concentrarsi dell'attenzione degli studiosi

sensibili a temi sociolinguistici sulle potenzialità della ricerca quantitativa, basata sull'elicitazione di dati linguistici in grandi *corpora* documentari, laddove per originaria vocazione gli studî microstorici si ponevano spesso come alternativi a quelli, tipicamente quantitativi e fondati sull'indagine a vasta scala, della storia economica erede della tradizione delle *Annales*. Penso soprattutto al contributo sulla storia sociale del romanesco presentato in quel convegno da Pietro TRIFONE 2003, cioè da uno studioso che, come vedremo, aveva di fatto incontrato temi e metodi microstorici già in lavori degli anni precedenti.

Rileveremo poi che il termine microstoria ha avuto (come peraltro in altri campi affini) una discreta fortuna nel lessico della ricerca storico-linguistica, tanto da estendere il proprio significato e il proprio ambito d'uso anche al di là dei confini originari della sua applicazione (pur assai vasti e vaghi). La parola è stata dunque utilizzata da storici della lingua e romanisti in genere, come etichetta allusiva, portatrice di un richiamo talora solo indiretto o implicito al filone storiografico eponimo, sicché una pur ridotta campionatura attinta alla bibliografia storico-linguistica più recente varrà a documentare l'eco che il termine stesso microstoria ha prodotto in quest'ambito.

In una scala di progressiva pertinenza del rapporto con i metodi propriamente microstorici si possono tralasciare i casi in cui questa parola significa semplicemente breve storia, o storia in miniatura<sup>3</sup>. Più direttamente legati alla specificità di un metodo sono la qualifica di microstoria grammaticale proposta da Riccardo TESI 2018 per la ricostruzione di alcuni tratti d'evoluzione fonomorfologica interna alla storia del fiorentino, col che la categoria viene riferita addirittura alle indagini linguistiche strutturali; o ancora l'opportuno accostamento implicito nella definizione di «microstoria linguistica» che Serenella BAGGIO 2019 riserva alla dialettologia di Louis Gauchat, il fondatore del *Glossaire des patois de la Suisse romande*, che si basava sull'osservazione di una famiglia o di una piccola comunità, cioè esattamente degli oggetti di studio che di fatto finiscono,

<sup>3</sup> C'è ad esempio in un eccellente lavoro di Carlo Enrico ROGGERO 2020: 276 sul Cesarotti, dove appunto di microstoria si parla a proposito di un compendio di storia della lingua inserito dal filosofo-linguista nel suo *Saggio*, o ancora in un recente ricordo autobiografico di Lorenzo RENZI 2023 dedicato alla microstoria dell'insegnamento di filologia romanza del suo maestro Gianfranco Folena.

seppure per ragioni e attraverso metodologie diverse, sotto la lente della microstoria propriamente detta.

La consonanza, e quindi la permeabilità terminologica fra alcuni filoni della ricerca linguistica e i metodi della microstoria è poi del resto evidente in studiose che, come Chiara DE CAPRIO 2019, hanno indagato la cronachistica e la storiografia del passato da un punto di vista linguistico, e in cui il richiamo alla «micro-storia [*sic*] linguistica e culturale» si sostanzia di un preciso riferimento a un metodo d'indagine «à la Ginzburg» (ivi: 643). Del vistoso caso di contatto disciplinare rappresentato dall'*Italiano nascosto* di Enrico TESTA 2014 diremo più avanti.

La discreta diffusione e la notevole diffrazione dei significati della parola-chiave *microstoria* negli studi di storia della lingua italiana non è del resto isolata, nel senso che varie altre etichette – e con esse varie categorie – della ricerca storica sono state nel tempo variamente adattate alla ricerca storico-linguistica, in una proficua osmosi. Volgendosi a un altro settore degli studi storici, cioè alla paleografia, un caso emblematico è il concetto di *traccia*, di cui è nota la trafila che dagli studi appunto storico-culturali e codicologici di Armando Petrucci conduce a quelli filologici e storico-linguistici di Alfredo Stussi<sup>4</sup>.

Non si tratta, naturalmente, di mere coincidenze lessicali: nel senso che dietro l'impiego di analoghe o identiche etichette vi è un terreno comune di metodi e d'intenti che varrà ora la pena d'illuminare più nel dettaglio.

#### 4.

Pur non richiamandosi esplicitamente alle ricerche dei microstorici, e in alcuni casi persino prescindendo dal loro dibattito, alcuni importanti studi di storia della lingua italiana ne hanno di fatto incrociato il cammi-

<sup>4</sup> Ben noto il rapporto tra i lavori di PETRUCCI 1983 e di STUSSI 2001 (dove la nozione di traccia è appunto importata nel territorio filologico-linguistico; il medesimo Stussi richiama in verità anche l'uso che dello stesso termine aveva da poco fatto, in ben altri distretti della linguistica, Noam Chomsky; ma potremmo aggiungere che lo stesso Ginzburg era ricorso qualche anno prima di Petrucci – sulla scorta di Freud – alla metafora della traccia in riferimento a una modalità tipica dell'acquisizione della conoscenza nella cultura umana: GINZBURG 1979).

no, essendone forse inconsapevolmente influenzati, e comunque trovandosi ad affrontare tematiche molto vicine a quelle care ai microstorici.

È il caso di molti studi sulla lingua dei semicolti, in cui la puntualità delle vicende storico-linguistiche esaminate si associa di solito col ricorso a fonti documentarie, cioè manoscritte e non letterarie, insomma archivistiche, e con una dominante attenzione alla lingua delle classi subalterne (o comunque delle fasce sociali meno esposte all'alfabetizzazione, che con quelle coincidono almeno in parte), di cui la produzione scritta semicola rappresenta per l'età moderna l'unica fonte diretta<sup>5</sup>. Anche in questo caso, non si può mirare qui a un panorama esaustivo ma solo a una scelta ragionata, attenta soprattutto ai secoli più lontani toccati da queste ricerche<sup>6</sup>.

Un caso esemplare sono gli studi dedicati dal già citato TRIFONE 2006a a Bellezze di Agnelo Ursini, donna di media estrazione sociale (non una tipica popolana, certo) processata per stregoneria negli anni Venti del Cinquecento e morta suicida prima di ricevere la prevedibile condanna al rogo, ma non prima di aver confezionato un prezioso memoriale manoscritto in cui traspaiono non solo le fattezze del volgare laziale di cui lei era parlante, ma anche la peculiare cultura grafica di chi stese materialmente il documento nonché del significativo scarto linguistico esistente tra l'inquisita e il cancelliere inquisitore, del quale si è conservata insieme all'originale una sorta di trascrizione 'adattata' – anche linguisticamente – del memoriale stesso.

Non a caso gli studi di Trifone su Bellezze si sono svolti in parallelo alla proposta di una *Storia sociale dell'italiano* di cui lo stesso studioso si è fatto promotore<sup>7</sup>: ed è evidente fin nella precisa coincidenza della situazione del processo inquisitoriale la prossimità del caso di Bellezze con quello del

<sup>5</sup> L'introduzione del concetto di semicolto si deve a Francesco BRUNI 1978: si tratta, significativamente, dell'intervento di uno storico della lingua a un incontro tra storici e italianisti sul tema dell'alfabetismo e della cultura scritta nella storia della società italiana (a riprova della fecondità del dialogo interdisciplinare che qui si prende in considerazione).

<sup>6</sup> I contributi più recenti e aggiornati sulla lingua dei semicolti sono il saggio di FRESU 2014 e il volume di D'ACHILLE 2022 a cui senz'altro rinvio per lo stato dell'arte sull'intero filone di questi studi, di cui converrà sottolineare la matrice tipicamente italiana (analoghe scritture, assai studiate ovunque dagli storici, sembrano aver attratto finora attenzioni minori negli altri distretti della romanistica, certo a motivo della diversa articolazione storico-sociale delle vicende delle altre grandi lingue romanze di cultura).

<sup>7</sup> È il sottotitolo di TRIFONE 2006b.



‘capostipite’ di tutti gli oggetti della ricerca microstorica, cioè il mugnaio Menocchio rivelato da GINZBURG 1976, altro uomo discretamente istruito ma senza dubbio escluso dalle classi dominanti del proprio tempo.

Tra i molti motivi d’interesse del memoriale di Bellezze Ursini alcuni pongono in perfetta consonanza le prospettive dello storico e del linguista. Così, la pertinenza di diritto alle scritture almeno *lato sensu* semicolte del testo allegato agli atti giudiziari include la confessione di Bellezze tra i documenti che illustrano la delicata fase evolutiva dei volgari laziali all’inizio del Cinquecento. Siamo in questo caso nell’epoca del trapasso del romanesco dalla sua prima alla sua seconda fase – trapasso che le vicende socio-demografiche dell’Urbe determinarono e orientarono crucialmente, cosicché tra i reperti linguistici più curiosi del testo di Bellezze c’è uno *scrausa* per ‘sciocca’ che anticipa di alcuni secoli un uso lessicale allora invisibile e modernamente emerso nelle periferie romane (forse una voce d’origine gergale).

Ancora, il rapporto tra inquisita e inquisitore si riflette, nel caso di Bellezze, nella rara possibilità di misurare la distanza linguistica tra il testo redatto dall’una e la versione verbalizzata dall’altro, cioè tra la deposizione ad alto tasso di dialettalità di Bellezze e la trascrizione ricondotta dall’altro a quel che si potrebbe definire un passabile italiano regionale «il cui riferimento più diretto non è il toscano, ma il volgare coevo di Roma» (TRIFONE 2006a: 197) nella sua varietà medio-alta, abbastanza ben distinguibile da quella “medio-bassa” del testo della «fatuciera» di Collevocchio.

5.

Simile a quello emblematico appena visto è il caso degli studi sulla lingua delle stampe popolari e della produzione paraletteraria di avvisi a stampa e fogli volanti, altro tipico settore in cui gl’interessi dei microstorici si sono incontrati con quelli degli storici della lingua per il convergere di percorsi di ricerca originariamente distinti<sup>8</sup>.

Uno degli aspetti più presenti nell’indagine microstorica delle origini

<sup>8</sup> È chiara la caratterizzazione linguistica che ne dà RICCI (2014: 292): «concepiti nella consapevolezza di una fruizione spiccia, tali fogli erano approntati in tipografia senza quella diligente cura editoriale notoriamente riservata ai libri di letteratura. L’interesse linguistico risiede nel registro mezzano, distante dalla prosa letteraria e con accostamenti

riguarda in effetti la possibilità di «studiare non già la “cultura *prodotta dalle classi popolari*” bensì la “cultura *imposta alle classi popolari*”», e a tal fine (sto citando l'introduzione di GINZBURG 1976: xv) può tornare assai utile «la letteratura di *colportage*, cioè i libretti da pochi soldi, rozzaamente stampati (almanacchi, cantari, ricette, racconti di prodigi o vite di santi) che venivano smerciati nelle fiere o venduti nelle campagne da merciai ambulanti». Si tratta, come lo stesso Ginzburg avverte, di un insieme di fonti interessanti ma ambigue, che rischiano da un lato di far scambiare per cultura popolare ciò che non lo è, ma da un altro anche di promuovere una visione troppo rigidamente separativa dei rapporti tra quella e la cultura elaborata dalle classi dominanti.

In termini complessivamente simili si pone il valore testimoniale di questa produzione – pur assai varia – per lo storico della lingua, sensibile da un lato al forte gradiente dialettale e anti-normativo della lingua veicolata da simili testi, ma consapevole anche che si tratta pur sempre, in molti casi, di prodotti derivati da altri più elaborati e colti, ossia di adattamenti realizzati dall'alto in vista della fruizione di un pubblico completamente separato dai circuiti di elaborazione e di produzione dei testi stessi.

È un fatto, comunque, che l'interesse convergente di storici e linguisti per le stampe di minor pregio si è rivelato fruttuoso, dando origine ad un'autonoma serie di studi paraletterari nel panorama della storia della lingua: una nicchia ancora troppo esigua nella quale vanno fiorendo studi come quello recente di D'ONGHIA 2023 su alcune stampe popolari dedicate alla medicina e alla cucina, nonché all'arte del ricamo. Ma vi è spazio qui anche per gli studi – desiderabili, e ancora poco disponibili – che le storiche e gli storici della lingua potrebbero dedicare alla letteratura devozionale dei primi tempi della stampa, a partire dal suo esemplare italiano più vetusto, quel *frammento Parsons-Scheide* (testo devozionale sulla Passione di Cristo prodotto probabilmente da uno stampatore ambulante in Emilia intorno al 1463), che è forse il più antico testo impresso in Italia e sul quale sarebbe forse da approfondire l'istruttoria linguistica offerta da Ghino Ghinassi sotto forma d'*expertise* al bibliografo che un ventennio fa riportò l'attenzione degli studi su questa preziosa reliquia (oggi volata in America)<sup>9</sup>. Si tratta di un testo probabilmente tradotto dal tedesco,

alla lingua viva; gli avvisi riflettono il processo cinquecentesco di toscanizzazione in modo asistematico, e perseguono con efficacia scopi argomentativi particolari».

<sup>9</sup> Si tratta di SCAPECCHI 2001. Sul *frammento*, cfr. anche HAEBLER 1927 (che ne pubblica

ma altrettanto verosimilmente influenzato dai modi di una produzione religiosa e devozionale ben ambientata nell'Italia padana cui lo riconduce la veste linguistica generale, in cui spiccano alcuni tratti di puntuale pertinenza orientale (tra Bologna e la Romagna), come la forma *sipi* 'sia', già caratterizzata da Dante come tipicamente bolognese. Chi avrà redatto materialmente questo testo, e qual era la sua cultura linguistica?

Talvolta la contiguità tra ricerche compiute sugli stessi materiali da storici *tout court* e da storici della lingua è rimasta implicita, inespressa o addirittura inconsapevole. Vi sono, beninteso, anche casi nei quali i materiali oggetto di ricerche microstoriche sono stati segnalati per il loro significato linguistico: così, nel suo profilo della storia della lingua tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento MARAZZINI (1994: 49) cooptava il già più volte citato Menocchio come esempio utile alla documentazione dell'«italiano popolare» desumibile da fonti documentarie e segnatamente giudiziarie. Converrà qui evocare poi un'opera apertamente e dichiaratamente rivolta ad ambienti molto simili a quelli da cui hanno preso le mosse le ricerche microstoriche, cioè a fonti archivistiche d'epoca moderna relative alle classi più basse tra quelle documentate dalla scrittura: è *l'Italiano nascosto* di Enrico TESTA 2014, che non a caso si apre fin dall'introduzione (p. 10) e conclude il suo ampio capitolo sulla lingua dei semicolti (p. 110) con due richiami a GINZBURG 1976<sup>10</sup>.

6.

*L'italiano nascosto* – notevole per l'originalità dell'impianto e per il tracciato del percorso proposto – è uno dei più articolati tentativi di approfondire le vicende della storia della lingua a partire non dai testi prodotti da e per le classi dominanti, ma dai segnali che provengono, se pure in forma spesso mediata, dalle classi subalterne. Tale mediazione è crucia-

per intero il contenuto, in un'edizione benemerita ma migliorabile), DONATI 1954, e quanto agli studi di storia della lingua, di recente, ma di sfuggita, TROVATO 2006 e MOTOLESE 2017.

<sup>10</sup> Il volume di Testa dialoga proficuamente con vari altri lavori di storiche e storici moderni, a partire da quelli di FRAGNITO 2005 sull'atteggiamento della Chiesa posttridentina nei confronti del volgare, di ROGGERO 1999 e 2006 (che prestano sistematica attenzione alle ricerche parallele degli storici della lingua nel Settecento), nonché del microstorico GRENDI 1965, per citare solo i principali.

le quando si tratta di valutare il grado e il significato dell'accostamento all'italiano comune delle scritture di chi era certamente immerso in un contesto fondamentalmente dialettale quale fu in generale quello della maggior parte dell'Italia preunitaria. Lo sforzo compiuto da Testa per dimostrare l'esistenza di forme d'italiano in qualche modo omogenee al di fuori delle classi dominanti (cioè di ristrette minoranze sociali: essenzialmente il clero, la nobiltà, i professionisti – notai, medici... – e la grande borghesia mercantile) nell'Italia preindustriale appare tanto generoso quanto forse perfezionabile nei risultati.

Il fatto che nei testi scritti semicolti ci si approssimi, con vario livello di successo, all'italiano comune, letterario (o più spesso a quello degli uffici e delle gride, insomma a quello burocratico) non significa necessariamente che questa varietà fosse diffusa anche nell'uso vivo, parlato. L'esame di simili testimonianze scritte deve tener conto che il modello dell'italiano comune (non quello delle *scriptae* locali medievali, ormai quasi ovunque declinanti) era di fatto l'unico disponibile per la scrittura, *a fortiori* dopo il tramonto postmedievale del latino come lingua di riferimento anche per quest'ambito. L'italiano tendenziale (per usare una formula di MIONI 1983 riferita all'età contemporanea; Testa lo chiama invece «pidocchiale», prendendo in prestito un aggettivo coniato da Landolfi) di molti testi popolari dell'Italia moderna non dimostra in effetti l'esistenza di una sorta di nuova pantera dantesca, cioè di una lingua comune dai tratti realmente condivisi. Esso suggerisce piuttosto l'incombenza di irraggiungibili e non raggiunti modelli socioculturalmente egemoni, cui la stragrande maggioranza della popolazione di fatto non accedeva.

C'è forse il rischio di passare, in questo campo, da una visione troppo semplicistica (che opponeva un italiano scritto a un dialetto parlato, senza le molte e variegate vie di mezzo che certamente vi furono) a una altrettanto schematica, cioè alla promozione di fenomeni marginali, pur interessantissimi, dal rango di preziose eccezioni a quello di fatti normali o endemici, quali essi non furono per la maggior parte dei territori italiani e per quasi tutta la durata della storia preunitaria<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Con le parole di BRUNI (2013: 173), «la zona intermedia del dialetto indebolito e dell'italiano regionale [...] e in generale la dinamica della comunicazione e la relazione tra competenza attiva e passiva non consentono neppure alle indagini condotte oggi di fotografare e quantificare il dosaggio dell'italofonia, della dialettologia, e delle *varietà intermedie*» (corsivo mio).

Su questi temi il dialogo tra storia della lingua e storia (moderna) rivela un'utilità lampante. Se si accreditasse l'idea – che pure è andata diffondendosi negli ultimi anni – che una sorta di prova generale dell'unificazione linguistica si svolse, prima dell'Unità politica, non solo tra le carte ma anche nel comune discorrere degli italiani al di là di ristrette e tra loro scollegate cerchie, si stenterebbe a spiegare il clamoroso divario esistente tra gli assetti linguistici e culturali dell'Italia e quelli di molta parte dell'Europa a partire dall'epoca per la quale si dispone di dati numerici sufficienti a indurre qualche tentativo di proiezione. È un quadro che proprio gli studi storici negli ultimi anni vanno ricostruendo con crescente nitore.

Così, la storica della lettura Marina Roggero ha recentemente documentato la correlazione tra tasso d'analfabetismo ed efficacia dell'azione controriformistica, che – come peraltro lo stesso Testa rilevava – valse più a comprimere che a favorire i fenomeni di promozione e di rinnovamento anche linguistico della società italiana<sup>12</sup>:

Per limitarci a pochi dati essenziali, ricordiamo che le stime dell'analfabetismo adulto intorno al 1850 distinguevano nettamente un gruppo di regioni avanzate – Prussia, Svezia, Scozia – con tassi dal 10 al 20%, da un gruppo di coda in cui Italia e Spagna, con il 75-80%, erano seguite solo dalla Russia, con più del 90%. Il gruppo intermedio comprendeva, tra gli altri, l'Inghilterra e il Galles (con il 30% circa) e la Francia (con il 40-45%) (ROGGERO 2018: 668).

<sup>12</sup> Cfr. infatti TESTA (2014: 138): «l'operazione messa in moto dalla Chiesa fu più organica e ampia proponendosi, attraverso l'intervento nella scuola di vari ordini religiosi, in sostanza due obiettivi: ridurre sempre di più (sino ad azzerarle) le possibilità dell'insegnamento laico (dalle scuole private di impianto umanistico a quelle comunali, dalla intrapresa singola all'"anarchia" didattica primo-cinquecentesca); e puntare al "controllo sull'educazione dei giovani, di tutti i giovani, senza distinzione sociale"», con citazione di BRIZZI 1982: 910. Su latino e italiano nella scuola della Controriforma è tornata a più riprese Rita Librandi, che ha sottolineato come la *ratio* gesuitica fosse incentrata sul latino perché di fatto rivolta solo all'educazione dei ceti nobiliari (LIBRANDI 2017: 10). Più attenti alle classi subalterne sarebbero stati altri programmi d'alfabetizzazione controriformistica: ma pare evidente ch'essi dettero risultati tanto più efficaci quanto più vicino e incalzante era il confronto con il mondo riformato, come suggeriscono gli studi di BIANCONI 2013 sulla Lombardia svizzera. Circa l'indebita sovraestensione che quest'ultimo sembra di fatto operare, trasferendo al complesso dell'Italia il *bicchiere mezzo pieno* ch'egli rileva nel piccolo contesto studiato, si vedano le condivisibili riserve di TRIFONE 2017: 110-115.

È difficile pensare che in un'Italia in queste condizioni socio-culturali una lingua forgiata dalla letteratura come l'italiano comune avesse potuto riflettersi durante i secoli precedenti in quote significative di una popolazione semplicemente esclusa dai veicoli indispensabili dell'uniformità culturale: cioè una scuola che puntasse alla formazione e non solo all'obbedienza confessionale, e una larga diffusione dei libri, oggetti che, come la stessa Roggero ha mostrato, sono assai meno circolanti nell'Italia post-tridentina che in molti altri contesti europei.

In questo senso, la fiduciosa persuasione – piuttosto diffusa oggi tra gli storici della lingua italiana – che i metodi pedagogici promossi dalla Controriforma abbiano potuto costituire un efficace «laboratorio» dell'italiano in divenire» (così TESTA 2014: 200) pare mitigata dalla constatazione dei concreti risultati sociali – impietosamente denunciati dal confronto con l'Europa protestante – nelle regioni interessate da programmi educativi come quelli dei Liguori o dei Calasanzio, consegnate di fatto a un inarrestabile declino<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> Nella recente *Enciclopedia dell'italiano* della Treccani, Xenio TOSCANI 2010, contesta di fatto il classico studio di CIPOLLA 1969, in cui l'autore «muoveva dall'osservazione che i paesi più alfabeti, secondo le statistiche ministeriali della fine dell'Ottocento, erano i paesi dell'Europa del Nord-Ovest (Germania, Inghilterra, Scozia, Belgio, Olanda, Francia), i più industrializzati, e pressoché tutti di tradizione protestante, o largamente influenzata dal protestantesimo». Scrive infatti Toscani: «nel corso dei decenni successivi si moltiplicarono studi su altre aree dell'Europa, che modificarono profondamente la comprensione del fenomeno e portarono a una revisione delle ipotesi di Cipolla. Si scoprì che molte regioni non industriali (la Svezia del Seicento e del Settecento, l'Austria, la Polonia, parte dell'Italia del Nord con Lombardia e Trentino, alcuni cantoni svizzeri, parte della Francia del Nord) erano altrettanto e più alfabeti di regioni industriali inglesi e che anzi la prima fase della industrializzazione in Inghilterra aveva indotto una diminuzione dell'alfabetismo nei ceti popolari, costretti a nuovi ritmi di lavoro, e all'impiego di ragazzi, che così non potevano frequentare le scuole. Si scoprì pure che aree cattoliche (Polonia, Belgio, Austria, Francia del Nord, cantoni svizzeri, parte dell'Italia del Nord) erano altrettanto alfabeti che aree protestanti, e che anzi alcune regioni protestanti francesi o tedesche erano meno alfabeti di regioni cattoliche. Si comprese così che il fattore religioso fu certo uno stimolo importante (sia per i protestanti che per i cattolici) ma che agì per tutte le confessioni e che si intrecciò con fattori economici e politici, con l'articolazione sociale delle città e

Ancora, in una acuta recensione all'*Italiano nascosto*, Francesco Montuori ha persuasivamente indicato vari altri ostacoli che si frappongono alla lettura che Testa fa della produzione in largo senso popolare:

Confrontando i registri non letterari dei colti e le scritture diversamente influenzate dai dialetti dei semicolti, Testa vede i riflessi di un'immagine sola, di un italiano 'comune', con la sua storia, la sua comunità di scriventi e, sullo sfondo, di parlanti. Eppure è la sua stessa antologia a dimostrare che non esisteva un registro medio dell'italiano, comune alle diverse classi sociali, ma piuttosto una somma di tradizioni testuali condivise e scritte in una lingua sensibilmente influenzata dalla comunicazione orale e quindi ricca di connotazioni locali. Non un "tipo" di italiano, quindi, ma il sedimento di dinamiche di negoziazione linguistica in una comunità plurilingue, dove alcuni sapevano scrivere molti tipi di testi su diversi argomenti a destinatari d'ogni specie, mentre altri riuscivano con fatica a comunicare per iscritto in un singolo genere testuale avvalendosi dell'elementare alfabetizzazione cui erano riusciti ad accedere (MONTUORI 2014).

Un esempio degli equivoci aperti da simili letture dei fatti linguistici è offerta proprio dalle pagine dell'*Italiano nascosto* dedicate alla lingua di Menocchio, in cui forme evidentemente dialettali come *preson* e *zorni*, perfettamente normali in qualsiasi testo settentrionale dell'epoca, vengono presentati come «particolari esiti della *g*», come se le corrispondenti forme italiane comuni dovessero avere un ruolo simile a quello che normalmente hanno le basi latine da cui derivano per via diretta quelle dialettali (nella fattispecie, gli esiti di due distinti nessi con *iod* nel volgare locale). La microstoria della lingua italiana non può fare a meno, evidentemente, dell'indispensabile concorso della grammatica storica.

Non ostanti questi limiti, il lavoro di Testa rimane di fatto il più compiuto tentativo di traguardare alla storia della lingua italiana da una prospettiva diversa da quella risolutamente condizionata dalle vicende della lingua letteraria e dagli istituti normativi promossi dalle classi dominanti.

delle regioni, con la politica scolastica delle autorità, la quale a sua volta è influenzata, ovviamente, dalla situazione socioeconomica e 'culturale' delle popolazioni che governa o amministra». Tuttavia, gli studi che smentirebbero le difformità tra paesi cattolici e paesi protestanti (riconfermate dal citato studio di Roggero) non sono citati da Toscani, rendendo impossibile una verifica delle sue controdeduzioni.

7.

L'introduzione di GINZBURG 1976 si apre con un richiamo a un nodo del dibattito storiografico novecentesco: «in passato si potevano accusare gli storici di voler conoscere soltanto le “gesta dei re”». Un'accusa simile potrebbe gravare ancora, forse, sugli storici della lingua, esposti al rischio di indagare soltanto o prevalentemente la storia di lingue dominanti, nel senso di prodotte dalle classi dominanti: il che li sollecita a interrogarsi su qualche possibile contromisura da adottare per evitare questo rischio.

Sovente ci si è chiesti come si possa affrancare la storia della lingua dalla dipendenza dalla storia letteraria, che tipicamente procede isolando un canone di autori e di opere, e magari rivedendolo periodicamente, ma di solito restando chiusa nella cerchia di chi di fatto ha prodotto in esclusiva la letteratura (almeno quella tramandata per iscritto) durante tutto il medioevo e l'età moderna, cioè il clero e le *élites* nobiliari e borghesi.

La lingua, a differenza della letteratura, non è un fenomeno di nicchia nemmeno nelle società d'antico regime, bensì una realtà universale, necessariamente praticata – e quindi sospinta nel mutare delle sue strutture e dei suoi usi – dal complesso della popolazione. Di conseguenza, la storia della lingua non può limitarsi a un semplice percorso attraverso i testi letterari, cioè attraverso quelli che per la gran parte dei parlanti sono spesso i prodotti linguistici meno noti, meno circolanti e meno significativi.

Eppure, canone letterario e canone storico-linguistico hanno teso in troppi casi a sovrapporsi, per ragioni che sono in parte comprensibili: la documentazione letteraria costituisce una parte relevantissima (seppure talvolta sovrastimata) delle testimonianze scritte, il che rischia di produrre una evidente deformazione di prospettiva<sup>14</sup>.

Il problema, del resto, non riguarda solamente lo studio linguistico diretto dei testi letterari, e si estende alla considerazione di ambiti come la lessicografia, terreno di ricerca tipico della storia della lingua e a prima vista meno condizionato da influssi della storia letteraria. Senonché, proprio la vicenda dei vocabolari italiani mostra come anche in quest'ambito

<sup>14</sup> La deplorazione per il sovrappeso che caratterizza le presenze letterarie nelle storie delle lingue è ormai avvertita in vari distretti della romanistica: per lo spagnolo ad esempio, CASTILLO-LLUCH - DIEZ DEL CORRAL ARETA (2019: 9) hanno recentemente ribadito l'importanza dello studio dei testi documentari in un contesto pure dominato dall'attenzione a quelli letterari.



sia forte la tensione tra un canone fondamentalmente puristico – di fatto basato sulla letteratura, cioè sullo spoglio di testi colti – e un anti-canone più sfaccettato e disperso, che pone in comunicazione più diretta con la realtà linguistica delle classi subalterne. Come ho tentato di ricostruire altrove (TOMASIN 2023b), la lessicografia *maior* dell'italiano, imperniata naturalmente sulla Crusca, ha una specie di rovescio nelle filiere di una lessicografia spesso 'bassa' in termini di produzione e destinazione, ma più ampiamente circolante. Sono i vocabolari plurilingui e i manuali di conversazione, che – più e meglio della lessicografia accademica – raccontano una storia dell'italiano in Europa piuttosto diversa da quella istituzionale.

Anche gli strumenti di insegnamento/apprendimento della lingua, finora considerati quasi solo dagli storici del libro e dell'istruzione, potrebbe offrire utili complementi a una storia della grammatica e in generale della scrittura dell'italiano. Un caso emblematico è il *Babuino*, cioè il più antico testo a stampa per l'insegnamento del volgare di cui vi sia notizia: un manuale impresso ai primi del Cinquecento del quale si sono conservate tre sole stampe, sebbene numerose testimonianze ne attestino l'ampia circolazione ai livelli più bassi dell'alfabetizzazione. Significativamente TESTA 2014 si avvicina a questo manuale sulla base degli unici studi disponibili, che sono quelli di bibliografi e storici della cultura (in particolare il cruciale LUCCHI 1978) e i pregiati ma isolati lavori d'una storia della lingua (MATARRESE 1996 e 1999), che continuano a far desiderare un'edizione filologicamente attendibile e un'indagine linguistica paragonabile a quelle che quasi ogni giorno si pubblicano su testi in versi e in prosa di ben più esigua diffusione.

Il fatto che per testi come il *Babuino* o altre opere consimili le consuetudini ecdotiche e gli *standard* di commento siano evidentemente meno consolidati rispetto a quelli che soccorrono oggi gli editori di tanta raffinata ed estenuante rimeria (cui spesso mancarono lettori persino ai suoi tempi) fa apparire vie più urgente la definizione e la soluzione di simili problemi operativi per una storia della lingua che voglia render conto armoniosamente dell'integralità delle proprie fonti, e non solo delle più accessibili o delle più lepide.

8.

Ciò non significa, naturalmente, che il problema della lingua o delle lingue usate dal popolo sia stato del tutto trascurato negli studi di storia

della lingua. Al contrario, vari intensi dibattiti novecenteschi hanno impegnato linguisti di primo piano (De Mauro, Castellani, Cortelazzo, per fare i nomi più noti) su questioni cruciali come quella relativa al numero degli italofoeni nel 1861, o l'esistenza e la natura dell'italiano popolare, per richiamare i temi più intensamente discussi<sup>15</sup>.

Simili dibattiti possono forse considerarsi superati nella loro forza propulsiva dall'acquisizione di un quadro ormai più complesso e sfaccettato di quello cui potevano guardare quei pionieri. Ciò non dispensa, naturalmente, da una serena valutazione di buone ragioni e di incaute idealizzazioni. Così, nel concedere la patente d'«italofonia naturale» (cioè per diritto di nascita) a qualche milione di toscani analfabeti, CASTELLANI (1982/2009: 129) portava ad esempio l'eloquio – giudicato sostanzialmente ineccepibile – di un bottegaio livornese, e il caso di «una vecchia donna delle Colline pisane (per essere esatti di Capannoli) che non sapeva né leggere né scrivere eppure s'esprimeva [negli anni Cinquanta del Novecento] con estrema proprietà, infinitamente meglio di tanti giornalisti e uomini politici». Un simile approccio, erede di tradizioni puristiche, rischia forse di eludere il cruciale problema anche linguistico dell'abisso che separa l'anziana proletaria dai giornalisti e uomini politici che le si contrappongono. È chiaro che la complessiva – se pur non totale, visti gli sviluppi post-medievali dei dialetti toscani – vicinanza dell'assetto fonomorfologico dell'eloquio della prima con quello dell'italiano comune a base letteraria (oppure dell'italiano tecnologico di cui discorreva per quegli anni Pasolini) non basta a porla su un piano di parità, o addirittura di superiorità linguistica rispetto ai giornalisti e ai politici cui si riferisce, pur ritualmente esecrandoli, Castellani. Né basta onestamente a convalidare alcun reale privilegio dei parlanti toscani prima o dopo l'Unità d'Italia. Quel tornante confermò piuttosto una geografia linguistica e culturale del tutto indipendente dalle isoglosse che avrebbero potuto garantire il vantaggio del bottegaio livornese, visto che la sua distanza dall'italiano «senz'aggettivi» sarà stata comunque cospicua, a tutti i livelli, dall'intonazione alla pragmatica, passando per morfosintassi e lessico. Una sorta di dialettologia sostanziale appena dissimulata, insomma, dalla benevola trascrizione del linguista.

Le deduzioni sull'«italiano» dei toscani richiamano piuttosto alla mente –

<sup>15</sup> Quanto all'italiano popolare, un *aperçu* del dibattito svoltosi tra la fine del secolo scorso e l'inizio del presente offre D'ACHILLE 2010 e 2022.

per contrasto – quelle sulla «terra così fertile d'analfabeti» e sulle «glottidi privilegiate» (ASCOLI 1873: xxv e xv) cui proprio all'alba dell'Unità un grande linguista alieno da sentimentalismi estetizzanti temeva s'affidasse la missione d'incivilire regioni italiane poco meno alfabetizzate di quelle della Francia o della Germania coeve<sup>16</sup>.

In un ideale dialogo con il Trifone sopra citato, Luca D'Onghia ha richiamato l'importanza di uno studio spregiudicato (cioè: senza pregiudizi) della realtà linguistica dell'Italia proletaria e contadina, efficacemente evocata dalle considerazioni con cui lo stesso D'ONGHIA (2018: 45) chiude la sua testimonianza sul profilo linguistico di Maddalena Farisato e Giuseppe Tonello (i suoi nonni veneti, omologhi dei due personaggi richiamati senza farne i nomi da Castellani), rappresentanti di un proletariato essenzialmente dialettologo che costituì la larghissima maggioranza dei parlanti nella storia linguistica di tutta l'Italoromania fin oltre l'unificazione politica della penisola:

La storia dell'italiano (anzitutto quello scritto) è stata – non c'è dubbio – molto più mossa, avventurosa e stratificata di quanto non si credesse e sapesse fino a quarant'anni fa: i suoi protagonisti non sono soltanto i poeti e i grammatici, né la sua vicenda si può ridurre a quella di una lunga e a tratti sfiante questione della lingua, o peggio agli esercizi arcadici di una ristretta cerchia di letterati. Eppure bisognerà essere molto cauti prima di ipotizzare che nelle vite e nei discorsi quotidiani di migliaia e migliaia di donne e uomini come Maddalena e Giuseppe l'italiano abbia avuto, già prima dello stato unitario, un ruolo più che episodico.

Le «migliaia e migliaia di donne e uomini» di cui parla D'Onghia richiamano alla mente un «esercito» di cui Tullio De Mauro parla in un passaggio della prima edizione della *Storia linguistica dell'Italia unita* (DE MAURO 1965: 182-83), passaggio che si perse nelle successive edizioni per il profondo rimaneggiamento del capitolo in cui era inserito, e fors'anche per l'eccesso di *verve* polemica rivolta contro uno strutturalismo che lo stesso De Mauro, editore di Saussure, ha contribuito a promuovere, né solo in Italia<sup>17</sup>:

<sup>16</sup> Il tasso di analfabetismo della Toscana nel 1861 si elevava al 74%: è cioè superiore fino a venti punti rispetto a quella di Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto e Lazio (DE MAURO 1991: 95).

<sup>17</sup> Lettore, come molti, della sola edizione definitiva della *Storia linguistica* demauriana,

Questo esercito di persone oscure, senza nome oltre l'arco della loro vita, un esercito che non interessa il linguista strutturalista tutto occupato soltanto a descrivere strutture linguistiche, che non interessa il linguista crociano immerso nella ammirata contemplazione del solo stile dei poeti, ha fatto cambiare corso alla storia linguistica italiana.

Il fatto che di questo esercito non sia rimasta per molti secoli quasi alcuna traccia scritta diretta non dispensa lo storico della lingua dal cercare di approssimarvisi andando alla ricerca di testi che possano gettare luce, direttamente o indirettamente, su quella realtà. È un problema – quello dell'inaccessibilità documentaria delle classi subalterne – che già da tempo gli storici hanno affrontato, imparando ad esempio a raggiungere, con prudenza e senza forzature, le voci dei perseguitati anche attraverso le parole dei persecutori<sup>18</sup>.

9.

Un territorio in cui apparentemente s'incontrano la tradizione di studi fondata sui testi letterari e quella attenta alla realtà viva della lingua delle classi subalterne è offerto dalla letteratura popolareggiante, che già la Scuola storica in Italia promosse a punto di convergenza fra le sensibilità – allora altrettanto positive e scientificamente educate – di letterati e linguisti, di filologi e demopsicologi. Senonché, proprio la letteratura popolareggiante dell'Italia moderna si rivela nel suo complesso il prodotto di una mediazione colta, resistente a chi fosse tentato di descriverla

devo la segnalazione di questo passo a Nicola De Blasi, che ringrazio per avermelo fatto conoscere.

<sup>18</sup> Ancora GINZBURG 1976: XV: «ancora oggi la cultura delle classi subalterne è (e a maggior ragione era nei secoli passati) in grandissima parte una cultura *orale*. Ma purtroppo gli storici non possono mettersi a parlare con i contadini del '500 (e del resto, non è detto che li capirebbero). Devono allora servirsi soprattutto di fonti scritte (oltre che, eventualmente, di reperti archeologici) doppiamente indirette: perché *scritte*, e perché scritte in genere da individui più o meno apertamente legati alla cultura dominante. Ciò significa che i pensieri, le credenze, le speranze dei contadini e degli artigiani del passato ci giungono (quando ci giungono) quasi sempre attraverso filtri e intermediari deformanti».

come semplice espressione della voce delle masse. Un prodotto prezioso, insomma, ma inevitabilmente filtrato dagli «intellettuali» di cui Gramsci avrebbe parlato in uno degli snodi del suo ampio ragionamento sulla letteratura popolare:

Gli intellettuali non escono dal popolo, anche se accidentalmente qualcuno di essi è d'origine popolana, non si sentono legati ad esso (a parte la retorica), non ne conoscono e non ne sentono i bisogni, le aspirazioni, i sentimenti diffusi, ma, nei confronti del popolo, sono qualcosa di staccato, di campato in aria, una casta, cioè. [...] In Italia è sempre mancata e continua a mancare una letteratura nazionale-popolare (GRAMSCI 1975: III, pp. 2117-9).

Ciò non significa che lo studio della lingua popolare escluda necessariamente quello della lingua letteraria, mercè il peculiare rapporto che s'instaura tra quest'ultima e la lingua viva, a differenza di quanto avverrebbe per altri linguaggi artistici:

Il linguaggio «letterario» è strettamente legato alla vita delle moltitudini nazionali e si sviluppa lentamente e solo molecolarmente; se si può dire che ogni gruppo sociale ha una sua «lingua», tuttavia occorre notare (salvo rare eccezioni) che tra la lingua popolare e quella delle classi colte c'è una continua aderenza e un continuo scambio. Ciò non avviene per i linguaggi delle altre arti (GRAMSCI 1975: II, pp. 1930-2).

Non è strano che proprio i *Quaderni del carcere* – lettura giudicata decisiva dallo stesso Ginzburg per la sua formazione di storico<sup>19</sup> – siano stati assai influenti anche per un grande storico della lingua, Gianfranco Folena, dotato di un'acutissima sensibilità per la lingua letteraria e per le sue reiterate crisi e rigenerazioni. In un quadro sullo stato presente della disciplina pubblicato su «Lingua nostra» nel 1977, Folena testimoniava l'impatto che la lettura di Gramsci aveva avuto sullo sviluppo della sua nozione di cambio linguistico e di produzione di lingua come dinamiche

<sup>19</sup> GINZBURG (2020: 283): «ho pensato che dietro quell'impulso ci fossero alcuni scritti che avevo letto tra i diciotto e i diciannove anni: i *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, *Il mondo magico* di Ernesto De Martino» (così nella testimonianza cinquant'anni dopo l'uscita dei *Benandanti*: una conferenza pisana del 2017).

generate dalle classi popolari, in una sorta di rilettura in chiave novecentesca della nozione già neogrammaticale di mutamento linguistico come fatto superindividuale e irriflesso, quindi *popolare* (nel senso precisamente opposto a *dotto* che il termine ha anche nella grammatica storica):

Ricordo anche che avendo letto subito dopo la guerra i *Quaderni dal carcere* di Gramsci, trovai lì una quantità di spunti e di conferme, e la storia della lingua mi parve un modo per fare storia globale, e non solo del momento che con termine gramsciano si potrebbe chiamare «egemonico», ma anche del momento «subalterno» della lingua. Perché la lingua, che diventa sempre distintivo e strumento di classi dominanti, egemoniche, nel suo fondamento è sempre tuttavia elaborazione anonima, orale, di classi popolari escluse dalla storia ma reali produttrici di lingua: quelle classi che sono le sole in grado di determinare un radicale cambio linguistico, come è avvenuto nel passaggio dal latino all'italiano, attraverso una crisi sociale, una crisi di masse, che per certi aspetti può essere avvicinata a quella che noi attraversiamo oggi in un momento di cambio di cultura. Questo era appunto il modo di rendere giustizia a quello che romanticamente si chiamò «il vulgo disperso che voce non ha» e che in realtà però ha la voce della lingua, almeno in certi momenti, e anzi è quello che fornisce le basi, sempre, alla storia linguistica (FOLENA 1977/2015: 281-82).

(Dove «storia globale» ha naturalmente un senso ben diverso da quello che avrebbe assunto nei decenni successivi, significando 'storia totale', 'storia nel complesso del suo svolgimento'). Rimettere le masse dei parlanti al centro dello studio sul divenire linguistico significa riportare la storia della lingua a ciò che essa avrebbe potuto essere senza il passaggio attraverso l'idealismo e l'«ammirata contempazione del solo stile» di cui diceva De Mauro: non è un caso che proprio da Folena discenda, tra le varie altre, una pregiata filiera di studi rivolti alla letteratura rusticale, in dialogo con la storia delle tradizioni popolari (penso a una studiosa come la compianta Marisa Milani, 1935-1997, i cui lavori su *Streghe, morti ed esseri fantastici nel Veneto* sono, di fatto, tipici esercizi di microstoria)<sup>20</sup>.

Anche la storia della lingua suscita dunque dunque naturalmente l'esigenza di avvicinare quelle masse, non contentandosi di osservarle con il binocolo i movimenti nel tempo, ma accostandovisi con il microscopio per osservarne i dettagli individuali, alla ricerca di conferme – o più spesso

<sup>20</sup> Su di lei, si veda il volume curato da Luciano MORBIATO e Ivano PACCAGNELLA 2010.

di interessanti smentite – a tendenze generali che si rivelano irriducibili alla semplice somma di micro-movimenti orientati tutti nello stesso senso. Invero, anche la storia della lingua letteraria ha guardato agli autori minori (o minimi) come a soggetti interessanti, ma lo ha fatto soprattutto in quanto «in essi è più chiaro ciò che deriva da una tendenza generale, l'aderenza a una tradizione, il senso del riuso»<sup>21</sup>. Se dalle vicende della lingua poetica ci si sposta su quelle della lingua di donne e uomini comuni, appuntarsi su vicende minuscole significherà non solo o non tanto cercare la convalida di movimenti generali, bensì anche o più spesso interessanti controesempi a quelli che si considerano pacificamente come rassicuranti schemi generali.

In questo senso, sarà più stimolante ad esempio indagare i casi di deviazione rispetto all'affermarsi di tendenze che si presumono universali quali la convergenza su modelli linguistici egemonici o l'uniformazione crescente degli *standard* (siano essi il diffondersi di *koinai*, il formarsi di tradizioni discorsive, l'avanzare di modelli sovraregionali trainati dal prestigio letterario). E più che verificare microcosmicamente i movimenti complessivi della storia linguistica, potrà essere interessante auscultare i casi di difformità, forse più frequenti di quanto non s'immagini, e forse utili a comprendere meglio cause e dinamiche delle egemonie. Metodi e impianto della microstoria, intesa come ricerca mirante a valorizzare «chi costruì Tebe dalle sette porte» (parole di Brecht riusate da GINZBURG 1976 nella sua più volte citata introduzione), sembrano insomma prestarsi anche al programma di studi di una storia della lingua «disposta – per usare un'efficace formula di Alfredo STUSSI (2001: 33) – a prestare ascolto non solo ai vincitori, ma anche ai vinti».

10.

Non avrebbe senso ovviamente stilare un'agenda della microstoria della lingua italiana: i suoi indirizzi di studio, come si è visto, si sono già pienamente manifestati dimostrando la notevole fecondità di ricerche che portano la lente di una minuziosa indagine documentaria su realtà marginali, prive di quel pregio che normalmente si attribuisce ai testi scritti con un

<sup>21</sup> Così ci si esprimeva nell'*Introduzione alla Storia della lingua italiana* (ANTONELLI - MOTOLESE - TOMASIN 2014: 17).

intento artistico, o addirittura su testi conservatisi solo per caso, se non proprio per errore perché non destinati a sopravvivere. Già largamente dispiegata è anche l'utilità dell'interscambio metodologico tra storia della lingua e storia *tout court*, che naturalmente coinvolge quella che è stata definita «forse l'esperienza storiografica italiana che ha avuto l'eco maggiore nella storiografia internazionale di fine Novecento» (RAGGIO 2013: 806), cioè appunto la microstoria.

Ulteriori vicende, e assai recenti, nella storia degli studi mostrano o sollecitano il rinnovarsi di un incontro stimolante tra storici e italianisti nel senso più ampio. Penso al dibattito innescato dalle ricerche di Gigliola FRAGNITO (2019) circa l'impatto delle politiche della Controriforma sulle vicende della letteratura italiana. La produzione e la circolazione di testi anche letterari in Italia furono in effetti largamente 'addomesticate', per almeno un paio di secoli, dalle amputazioni culturali della censura, e furono certo indebolite nella loro possibilità di svilupparsi e di esplorare senza condizionamenti forme e generi nei quali altre grandi letterature nazionali primeggiarono.

Ancor più di recente, indagini come quelle di Giorgio CARVALE (2022) hanno chiarito il ruolo della Controriforma nel controllare il pensiero attraverso un operato che inevitabilmente implicò anche scelte linguistiche: non solo dunque, da un lato, la ben nota offensiva anti-volgare intesa a limitare la circolazione del dibattito religioso e dottrinale fuori dalla cerchia di chi conosceva il latino, ma anche – per converso – l'idea semplice, ma di fatto attuata solo nel Settecento, di diffondere in volgare gli elenchi e i criteri dell'*Indice dei libri proibiti*, che a lungo erano stati redatti in latino, cioè in una lingua incomprensibile non solo ai potenziali lettori di libri proibiti, ma persino a un numero crescente di stampatori e di commercianti di quella stessa pericolosa materia. Con questi rilievi siamo però già lontani dal campo della microstoria in senso stretto, avendo riallargato lo sguardo a più ampi territori di contatto tra studi storici e studi storico-linguistici.

Se alla storia della lingua importa capire non solo come, ma anche perché la parabola storica dell'italiano comune ha avuto il tracciato che ha avuto; se interessa anche comprendere le ragioni dello iato esistente in Italia fra la lingua della letteratura e le parlate del popolo (uno iato paragonabile a quello che in altre tradizioni separa lingua antica e lingua moderna); se è utile mettere a fuoco anche quanto gli orientamenti religiosi, confessionali e politici si siano ripercossi sulle vicende della lingua nel passaggio tra medioevo ed età moderna e poi ancora dopo la caduta degli



antichi regimi e nella costruzione di un'Italia linguisticamente (dis)unita: se tutto ciò conta, è indispensabile che il dialogo di cui si sono ripercorsi qui alcuni episodi salienti prosegua e si arricchisca.

### Bibliografia

- ANTONELLI - MOTOLESE - TOMASIN 2014: G. ANTONELLI, M. MOTOLESE, L. TOMASIN, *Introduzione a Storia dell'italiano scritto*, I. Poesia, Roma 2014, pp. 13-21.
- ASCOLI 1873: G.I. ASCOLI, *Proemio*, «Archivio glottologico italiano», I, 1873, pp. I-XLI.
- BAGGIO 2019: S. BAGGIO, *I Phonogrammarchiv di Berlino e Vienna. Un banco di prova per i linguisti*, «Lingua e Stile», 2019/1, 54, pp. 95-118.
- BIANCONI 2013: S. BIANCONI, *L'italiano, lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei "senza lettere" nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, Firenze-Bellinzona 2013.
- BRIZZI 1982: G.P. BRIZZI, *Strategie educative e istituzioni scolastiche della Controriforma*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, Torino 1982, vol. I, pp. 899-920.
- BRUNI 1978: F. BRUNI, *Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti*, «Quaderni storici», 38, 1978, pp. 523-54.
- BRUNI 2013: F. BRUNI, *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze 2013.
- CARVALE 2022: G. CARVALE, *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*, Roma-Bari 2022.
- CASTELLANI 2009: A. CASTELLANI, *Quanti erano gli italofoeni nel 1861?*, «Studi linguistici italiani», 8, 1982, pp. 3-26, quindi in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, A cura di V. Della Valle, G. Frosini, P. Manni, L. Serianni, Roma 2009, t. I, pp. 117-38 (da cui si cita).
- CASTILLO-LLUCH - DIEZ DEL CORRAL ARETA (2019): M. CASTILLO LLUCH, E. DIEZ DEL CORRAL ARETA (eds), *Reescribiendo la historia de la lengua española a partir de la edición de documentos*, Bern, Berlin, etc., 2019.
- CIPOLLA 1969: C.M. CIPOLLA, *Literacy and development in the West*, Harmondsworth 1969.
- D'ACHILLE 2010: P. D'ACHILLE, *Italiano popolare*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da R. Simone, Roma 2010, pp. 723-6.
- D'ACHILLE 2022: P. D'ACHILLE, *Italiano dei semicolti e italiano regionale. Tra diastrotia e diatopia*, Padova 2022 (vi confluisce anche D'ACHILLE 2010).
- DE CAPRIO 2019: C. DE CAPRIO, *Il tempo e la voce. La categoria di semicolto negli*

- studi storico-linguistici e le scritture della storia (secc. XVI-XVIII)*, in *La critica del testo*, Atti del convegno di Roma, Roma 2019, pp. 613-64.
- DE MAURO 1965: T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1965<sup>1</sup>.
- DE MAURO 1991: T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari 1991.
- DONATI 1954: L. DONATI, *Passio Domini nostri Iesu Christi. Frammento tipografico della Biblioteca Parsoniana*, «La Bibliofilia», LVI, 1954, pp. 181-215.
- D'ONGHIA 2018: L. D'ONGHIA, *Da quanto tempo gli italiani parlano italiano? Riflessioni sparse sulla questione dell'italofonia preunitaria*, in G. Fiorentino, C. Ricci, A. Siekiera (cur.), *Trasversalità delle lingue e dell'analisi linguistica*, Firenze 2018, pp. 35-48.
- D'ONGHIA cds: L. D'ONGHIA, *Cheap Galaxy. Su stampe a larga diffusione e italiano non letterario nella prima età moderna*, in *Comunicare McLuhan. La galassia Gutenberg tra sociologia, lingua e retorica*, A cura di F. Berardi, A. Lombardino, P. Ortolano, Firenze, 2023, pp. 141-55.
- FIRPO 2002: M. FIRPO, *Riforma religiosa e lingua volgare nell'Italia del '500*, «Belfagor», 57/5, 2002, pp. 517-39.
- FOLENA 2015: G. FOLENA, *La storia della lingua, oggi* (1977), ora in Id., *Lingua nostra*, A cura di I. Paccagnella, Roma 2015, pp. 277-94.
- FRAGNITO 2005: G. FRAGNITO, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna 2005.
- FRAGNITO 2019: G. FRAGNITO, *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori*, Bologna 2019.
- FRESU 2014: R. FRESU, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto*, A cura di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, III. *L'italiano dell'uso*, Roma 2014, pp. 195-224.
- GINZBURG 1976: GINZBURG, C., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976 (nuova ed. Milano 2019).
- GINZBURG 1979: GINZBURG, C., *Spie. Radici di un paradigma indiziario* (1979), in Id., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino 1986, pp. 158-209.
- GINZBURG 1994: GINZBURG, C., *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, «Quaderni storici», n.s., 29, 1994, 86/2, pp. 511-39.
- GINZBURG 2020: GINZBURG, C., «*I benandanti*», *cinquant'anni dopo*, in Id., *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra '500 e '600*, Milano 2020 (nuova ed.).
- GINZBURG 2021: GINZBURG, C., *La lettera uccide*, Milano 2021.
- GRAMSCI 1975: A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, A cura di V. Gerratana, Torino 1975.
- GRENDI 1965: E. GRENDI, *Morfologia e dinamica della vita associativa urbana. Le*

- confraternite a Genova fra i secoli XVI e XVIII*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 5/II, 1965, pp. 239-311.
- GREYERZ 2010: G. von GREYERZ, *Egodocuments: The Last Word*, «German History», 28/3, 2010, pp. 273-82.
- HAEBLER 1927: K. HAEBLER, *Die italienischen Fragmente von Leiden Christi. Das älteste Druckwerk Italiens*, München 1927.
- LIBRANDI 2017: R. LIBRANDI, *L'italiano della Chiesa*, Roma 2017.
- LUCCHI 1978: P. LUCCHI, *La Santacroce, il Salterio e il Babuino*, «Quaderni storici», 38, 1978, pp. 593-630.
- MARAZZINI 1994: C. MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, in Id., *Storia della lingua italiana*, Bologna 1994.
- MATARRESE 1996: T. MATARRESE, *Manuali di alfabetizzazione e di grammatica italiana nell'Italia moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 3, 1996, pp. 9-24.
- MATARRESE 1999: T. MATARRESE, *Alle soglie della grammatica: imparare a leggere (e a scrivere) tra Medioevo e Rinascimento*, «Studi di grammatica italiana», 18, 1999, pp. 233-56.
- MIONI 1983: A. MIONI, *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in *Studi in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa 1983, pp. 495-517.
- MONTUORI 2014: F. MONTUORI, recensione a TESTA 2014, «Alfabeta2», 2014, on-line (non più accessibile, ora leggibile alla pagina: [https://www.academia.edu/6786704/Scheda\\_su\\_Enrico\\_Testa\\_Litaliano\\_nascosto\\_Torino\\_Einaudi\\_2014](https://www.academia.edu/6786704/Scheda_su_Enrico_Testa_Litaliano_nascosto_Torino_Einaudi_2014)) (ultima consultazione febbraio 2024).
- MORBIATO - PACCAGNELLA: L. MORBIATO, I. PACCAGNELLA (cur.), *Tra filologia, storia e tradizioni popolari. Per Marisa Milani (1997-2007)*, Padova 2010.
- MOTOLESE 2017: M. MOTOLESE, *Scritti a mano. Otto storie di capolavori da Boccaccio a Umberto Eco*, Milano 2017.
- PACCAGNELLA 2018: I. PACCAGNELLA (cur.), *Parole assasonè, paie, slettrane. Omaggio a Marisa Milani*, Padova 2018.
- PETRUCCI 1983: A. PETRUCCI, *Il libro manoscritto*, in *Letteratura italiana*, II, *Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 499-524.
- RAGGIO 2013: RAGGIO, O., *Microstoria e microstorie*, in *Enciclopedia italiana - Il contributo italiano alla Storia del pensiero. Storia e politica VIII*, Roma 2013, pp. 806-11.
- RENZI 2022: L. RENZI, *Il primo corso di Filologia Romanza di Gianfranco Folena a Padova (1957-58). Una microstoria*, Atti del convegno *Gianfranco Folena. Presenze, continuità, prospettive di studio*, A cura di G. Peron, Padova 2023.

- REVEL 2016: REVEL, J. (cur.), *Jeux d'échelle. La micro-analyse à l'expérience*, Paris 2006 (trad. it., *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Roma 2016).
- RICCI 2014: L. RICCI, *Paraletteratura*, in *Storia dell'italiano scritto*, II. *Prosa letteraria*, A cura di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, Roma 2014, pp. 283-326.
- ROGGERO 1999: M. ROGGERO, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna 1999.
- ROGGERO 2006: M. ROGGERO, *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna*, Bologna 2006.
- ROGGERO 2018: M. ROGGERO, *Alfabetizzazione, libri e frontiere religiose. Interpretazioni da ridiscutere*, «Studi storici», 3, 2018, pp. 667-88.
- ROGGIA 2020: C.E. ROGGIA (cur.), Melchiorre Cesarotti, *Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*, Roma 2020.
- SCAPECCHI 2001: P. SCAPECCHI, *Subiaco 1465 oppure [Bondeno 1463]? Analisi del frammento Parsons-Scheide*, «La Bibliofilia», 2001, 103/1, pp. 1-24.
- STUSSI 2001: A. STUSSI, *Tracce*, Roma 2001.
- TESI 2018: R. TESI, *Italiano antico, fiorentino e lingua comune. Osservazioni su Lorenzo Renzi, Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, «Studi e problemi di critica testuale», 96, 2018, pp. 263-80.
- TESTA 2014: E. TESTA, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino 2014.
- TOMASIN 2023a: L. TOMASIN, *Égo-textes. Complément à la taxinomie des textes des origines romanes*, in *Perspectives en linguistique et philologie romanes I*, A cura di D. Corbella, J. Dorta, R. Padrón, Paris 2023.
- TOMASIN 2023b: L. TOMASIN, *Più trasmigratori che poeti. Percorsi non letterari nella storia e nella lessicografia dell'italiano*, in L. Linzmeier, M. Selig (eds.), *Expert Cultures and the Standardization of Romance Languages in the Early Modern Period - Expertenkulturen und Standardisierung der romanischen Sprachen in der Frühen Neuzeit*, Berlin 2023.
- TOSCANI 2010: X. TOSCANI, *Analfabetismo e alfabetizzazione*, in *Enciclopedia dell'italiano*, dir. da Raffaele Simone, Roma 2010, pp. 67-71.
- TRIFONE 2006a: P. TRIFONE, *La confessione di Bellezze Ursini "strega" nella campagna romana del Cinquecento*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 2, 1988, pp. 79-182 (ora, col titolo *La fattucchiera e il giudice. Varietà sociali in un processo per stregoneria*, in Id., *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma 2006, pp. 185-290).
- TRIFONE 2003: P. TRIFONE, *Storia della lingua e storia sociale: il nodo dell'alfabe-*

- tismo, in *Storia della lingua e storia*, Atti del II Convegno ASLI, Catania, 26-28 ottobre 1999, Firenze 2003, pp. 25-41.
- TRIFONE 2006b: P. TRIFONE, *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma 2006.
- TRIFONE 2017: P. TRIFONE, *Pocoinchiostro. Storia dell'italiano comune*, Bologna 2017.
- TRIVELLATO 2011: F. TRIVELLATO, *Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?*, «California Italian Studies» 2/1, 2011, <http://escholarship.org/uc/item/oz94n9hq> (ultima consultazione febbraio/2024).
- TROVATO 2006: P. TROVATO, *Comunicazione di massa e storia della lingua: Italloromania*, in *Romanische Sprachgeschichte/Histoire linguistique de la Romania*, hrsg. von G. Ernst, M.-D. Glessgen, Ch. Schmitt, W. Schweickard, vol. II, Berlin-New York 2006, pp. 1267-79.